

## IL TRIDUO SANTO E IL DIACONO

*Centro di tutto l'anno liturgico è il Triduo del Signore Crocifisso, sepolto e risorto che culminerà la domenica di Pasqua, il 31 marzo!* Così abbiamo cantato in tutte le Chiese del mondo la scorsa Epifania del Signore. I giorni santi che stiamo per celebrare, sono il centro! L'apice! La fonte!

In poco tempo, senza stancarvi spero, cercherò di farvi gustare la bellezza della divina liturgia, la sua nobile semplicità che riesce a farci entrare nell'Eterno, nel mistero grande di Dio!

Un Mistero nel quale, il diacono, ha un posto privilegiato accanto a colui che presiede. Un posto che non è da spettatore ma denso di incarichi liturgici e, oserei dire, vitali: *lex orandi, lex credendi, lex vivendi*. Il diacono è chiamato, nei tre giorni santi, a delle consegne che poi dovrà vivere per il resto dei suoi giorni.

Quali sono? Il giovedì, la consegna dell'Eucaristia; il venerdì, la consegna della Croce; il sabato, alla veglia, la consegna del Cero. Tre consegne che non vi farà il sacerdote che presiede ma la Chiesa stessa, quindi sentitevi investiti non di una speciale autorità ma di una particolare vocazione alla cristificazione della vostra vita.

Teologia liturgica questa sera: la Liturgia è il mistero del Dio che si consegna a noi per la nostra salvezza! Nessuna parola può contenere la grandezza e la bellezza del Mistero che celebriamo nella santa Liturgia! Celebrarla male è mancanza di fede! Celebrarla senza cercare di capirla è tiepidezza... e sappiamo cosa Dio fa dei tiepidi: li vomita! Solo la

correttezza del preparare e del curare minuziosamente queste Celebrazione possono farci percepire il “dono” inestimabile del Signore che *per noi* si “consegna” alla Passione.

Non possiamo negare che le celebrazioni del triduo pasquale costituiscono in qualche modo oggi un “calvario” per la pastorale di qualsivoglia comunità cristiana. Tutti che si affannano nelle nostre sagrestie, tutti si mangiano la testa su come fare... *i miei super ministranti per esempio sono già all’opera...*

Per sfatare miti: catechesi liturgica questa sera! Ciò non significa che voglio insegnarvi quando e perché mettere 2 o 6 o 7 candele; neppure quante tovaglie, se 1 o 3; né quanti cestini per l’offertorio, se è meglio partire davanti o di dietro... a volte c’è il sentire che la liturgia sia il numero delle candele, la tovaglia scegliere... sicuramente la scelta della suppellettile sacra è importantissima, ma la liturgia è la nostra vita, quindi molto, ma molto di più!

## QUALI GIORNI FANNO PARTE DEL TRIDUO PASQUALE?

Il Triduo pasquale si può considerare come un’unica celebrazione vissuta in momenti diversi, che inizia con l’Eucaristia vespertina del Giovedì santo e si conclude con i Vespri e/o l’Eucaristia vespertina della Domenica di Pasqua. Il Segno di Croce all’inizio della Messa della Cena del Signore non verrà più ripetuto se non al termine della Veglia pasquale; questo Segno determina una inclusione: come dicevamo prima, il Triduo pasquale è un’unica grande celebrazione; la Domenica di Pasqua è il terzo giorno del Triduo e risulta essere il prolungamento di quanto celebrato nella solenne Veglia pasquale. Con la celebrazione della Liturgia “In Cena Domini” ha inizio il Triduo pasquale. In esso il Mistero della passione,

morte e risurrezione del Signore viene celebrato sacramentalmente in tre giorni distinti. Quindi chi vuole celebrare la Pasqua non deve mancare a nessuna di queste celebrazioni (possibilmente senza turismo liturgico).

*«La Chiesa celebra ogni anno i grandi misteri dell'umana redenzione dalla messa vespertina del giovedì nella cena del Signore fino ai vesperi della domenica di risurrezione. Questo spazio di tempo è ben chiamato il Triduo del crocifisso, del sepolto e del risorto, e anche Triduo pasquale, perché con la sua celebrazione è reso presente e si compie il mistero della Pasqua, cioè il passaggio del Signore da questo mondo al Padre. Con la celebrazione di questo mistero la Chiesa, attraverso i segni liturgici e sacramentali, si associa in intima comunione con Cristo suo sposo» (Congregazione per il culto divino, Preparazione e celebrazione delle feste pasquali, n. 38 = PCFP).*

Quindi è chiaro e fuori dubbio: il Triduo pasquale ha oggi inizio con la messa vespertina del giovedì santo in memoria dell'ultima cena.

**La messa vespertina del giovedì santo**, come tutte le celebrazioni del Triduo pasquale, ha una caratteristica che è piena di significato: **in via ordinaria è unica** (cf Messale Romano, p. 135; PCFP 47). È un vero peccato che non tutti prendano sul serio questa norma alla quale soltanto l'ordinario del luogo può derogare per gravi ragioni pastorali. Si tratta di una norma radicata nella prassi originaria della Chiesa e che mira a realizzare e a manifestare la finalità propria non solo della messa, ma anche di ogni altra celebrazione del culto cristiano: costituire la Chiesa, la comunità cristiana.

Deve pertanto apparire chiaramente che non si tratta della solita messa vespertina, anche se più solenne e in un giorno del tutto speciale. Più che moltiplicare questa messa, che è chiamata a essere "tipica" per tutte le altre celebrazioni dell'eucaristia, là dove è possibile, è meglio che le diverse

comunità o gruppi convergano in un unico luogo. Per celebrare degnamente la Pasqua del Signore è necessario superare il devozionalissimo e il campanilismo. Fino a quando non si è in grado di fare questo, e confraternite, cori e comunità di ogni tipo, gruppi particolari continuano a celebrare la messa in Coena Domini per proprio conto, significa che la riforma liturgica ha ancora da fare tanta strada, anzi, in certi casi non è neppure iniziata, a meno che non si identifichi la riforma liturgica con la semplice riforma dei riti, anziché con il rinnovamento profondo della mentalità.

*«Prima della celebrazione il tabernacolo deve essere vuoto. Le ostie per la comunione dei fedeli vengano consacrate nella stessa celebrazione della messa. Si consacri in questa messa pane in quantità sufficiente per oggi e per il giorno seguente» (PCFP 48).*

**Ecco un altro segno che viene sovente ignorato o sottovalutato infrangendo una norma precisa.** Non si tratta di una disposizione senza un profondo significato e finalità educativa per i fedeli, sempre che crediamo alla liturgia come strumento dello Spirito per comunicare le verità della fede (cf SC 33). Si tratta infatti di esprimere la natura profonda della comunione eucaristica che è intimamente legata alla partecipazione alla messa. Tant'è che in questo giorno, eccezion fatta per gli ammalati, non è lecito distribuire la comunione fuori della messa.

**La comunione parte dall'altare e solo eccezionalmente dal tabernacolo. Per questo deve restare vuoto all'inizio della messa;** è un segno programmatico che deve influire sull'ordinaria gestione della messa durante tutto l'anno, per quanto possibile. I presantificati sono per i moribondi e gli infermi, non dovremmo mai andare al tabernacolo prima

di distribuire la comunione ma solo alla fine se proprio necessario. Tutte le difficoltà pratiche a questo riguardo possono essere facilmente superate con un po' di buona volontà e conoscenza intelligente delle norme.

Si tenga presente che là dove non si celebra la passione del Signore nel giorno seguente, e che pertanto non si fa la comunione, è proibito fare la processione al termine della messa e allestire il luogo della reposizione (cf PCFP 54). È importante anche questa norma perché rivela, senza tante parole, come la custodia eucaristica sia in funzione della comunione, per il viatico in modo primario, e non semplicemente per l'adorazione, che è pure doverosa, ma conseguenza della custodia. L'eucaristia è adorata perché è conservata e non viceversa (cf EM 49; Culto Euc.5). Un ulteriore segno non meno importante riguarda il luogo della reposizione purtroppo identificato ancora da molti con il termine di "sepolcro". Termine che non ha proprio alcuna ragione di essere e che è anche contro la norma:

*«Si eviti il termine stesso di sepolcro; infatti la cappella della reposizione viene allestita non per rappresentare la sepoltura del Signore, ma per custodire il pane eucaristico per la comunione che verrà distribuita il venerdì della passione del Signore» (PCFP 55).*

Le norme presuppongono quindi che normalmente l'eucaristia sia custodita fuori dell'area presbiteriale. Se tale è realmente la situazione in una chiesa, come d'altra parte le norme generali prevedono, sarebbe un controsenso, come purtroppo si è visto in più di un caso, allestire per il giovedì santo una cappella diversa da quella in cui si custodisce l'eucaristia durante tutto il corso dell'anno! Deve apparire chiaro che la solenne custodia dell'eucaristia il giovedì santo è alla radice del culto eucaristico per tutto l'anno.

Alcuni parroci, per ovviare a quell'atmosfera superficiale e festaiola che circonda le messe di prima comunione, hanno pensato di porre in questo giorno la prima partecipazione all'eucaristia da parte dei fanciulli. Se le intenzioni sono buone, non sono altrettanto buoni i risultati. Non solo per il fatto che, nonostante tutta la buona volontà, l'attenzione dell'assemblea è rivolta ai neo-comunicandi, ma soprattutto per il fatto che la prima partecipazione all'eucaristia è per sua natura legata alla domenica, al giorno del Signore, al giorno battesimale. La prima eucaristia non è solo iniziazione alla messa e tanto meno alla semplice comunione, ma iniziazione all'assemblea domenicale, come lo è d'altra parte il battesimo. Per cui, se proprio si vuol porre la prima eucaristia nel Triduo pasquale, meglio sarebbe la veglia pasquale, insieme ad eventuali battesimi, sempre che, tenuto conto della mentalità che circonda oggi la messa di prima comunione, questo fatto non sia di danno all'identità della veglia stessa...

Tante altre cose si potrebbero dire su questa celebrazione, ma cosa dice alla vita spirituale di un diacono?

Il CE al numero 308 recita così:

*Giunto al luogo della riposizione, il vescovo consegna la pisside al diacono, il quale la depone sull'altare o nel tabernacolo, la cui porticina rimane aperta; e, mentre si canta: Tantum ergo Sacramentum o un altro canto adatto, il vescovo in ginocchio incensa il ss. Sacramento. Quindi il diacono ripone il Sacramento nel tabernacolo e ne chiude la porticina.*

Oggi ti viene consegnata l'Eucaristia, tu ne sei il custode e nessun altro. È il diacono che la ripone nel tabernacolo, è lui che prende in consegna la chiave e sarà lui ad andare a prendere i presantificati per la liturgia del venerdì. Custode dell'Eucaristia e della preghiera del popolo di Dio.

Il diacono è essere il suscitatore di un rito che si fa carne. Il diacono assume questo ruolo non perché è rimosso dal contesto del popolo, ma proprio perché è un *uomo scelto fra gli uomini* per essere *servo di tutti*.

È questa intimità con l'assemblea che lo abilita ad essere colui che guida la postura e i gesti ed esorta i membri dell'assemblea liturgica a pregare. Così, egli invita la gente allo scambio della pace, guida tutti quando devono inginocchiarsi, inchinare il capo, o svolgere gesti rituali, come nella solenne benedizione o nella preghiera sul popolo alla fine della messa, o nella solenne preghiera universale della liturgia del *venerd' santo*.

## VENERDÌ SANTO

La celebrazione della passione e morte del Signore è una solennità austera/seria/dura ma non triste! Ricordatevi che siamo nel triduo pasquale! A volte, capite di vedere facce tristi in chiesa il venerdì santo, solo perché è venerdì santo! Sì, è venerdì santo ma è Pasqua!

Il venerdì santo è di una solennità e austerità impareggiabili. Se questa celebrazione diventa noiosa e piatta, solo in minima parte ciò è attribuibile al rito. La causa è da ricercarsi soprattutto nella gestione del programma rituale. Più che in altre occasioni, qui si tratta di celebrare e non soltanto di eseguire.

Ad esempio, se la prostrazione iniziale, prevista nel contesto di un profondo silenzio e opportunamente introdotta da una breve monizione ben preparata, si riduce invece alla solita genuflessione da parte dei ministri, anche se più prolungata, è ovvio che si comincia male e tale gesto perde gran parte del suo significato e della sua forza simbolica per coinvolgere anche tutta l'assemblea in un profondo atteggiamento di adorazione. Inginocchiamoci tutti allora. Il sacerdote si prostra, solo lui! Ma tutto il resto che fa? Rimane in piedi? Guarda? L'assemblea non guarda mai,

l'assemblea è celebrante! l'assemblea partecipa non guarda! L'assemblea prega! Prega con il canto se si canta, con il silenzio se c'è il silenzio, con il corpo... davanti a Dio onnipotente, almeno il venerdì santo, inginocchiamoci!

E quel metterci in ginocchio, quel silenzio esprimano la nostra incapacità di comprendere il mistero di questo Dio che Onnipotente si fa impotente, si fa uomo e sceglie per la nostra salvezza la Croce.

Vorrei dire qualcosa sulla liturgia della parola ma per questioni di tempo vado direttamente all'adorazione della croce. È un momento bello, forte, intenso!

L'adorazione della croce costituisce il culmine della liturgia del venerdì santo. La croce è adorata non come simbolo della sofferenza, ma come immagine della nostra salvezza. La croce è il segno che Cristo ha assunto tutta la contraddizione dell'essere umano e l'ha trasformata con il suo amore: niente in noi è più escluso da questo amore di Dio. Per questo di fronte alla croce cantiamo la nostra gioia per l'amore di Gesù: «Ecco il legno della croce: venite adoriamo!».

Ma come tutte le nostre liturgie, deve essere svuotato dalla mentalità efficientista e sbrigativa come nel caso di chi ha escogitato di mettere più croci di fronte a un'assemblea numerosa! Il che ha giustamente provocato un'esplicita proibizione da parte delle norme (cf PCFP 69). Nella liturgia, come abbiamo detto all'inizio entriamo nell'Eterno! Entriamo nell'eternità di Dio! Non dobbiamo stare lì a guardare l'orologio... se l'adorazione dura 15 minuti anziché 5... che fa? non ci fa male rimanere in silenzio o cantare e contemplare l'amore crocifisso! invece... sciamu sempre te pressa!



*Il rito della croce* costituisce il secondo momento della celebrazione e si attua in due tempi: la «rivelazione-ostensione» della croce e le sue «adorazioni». Il rito è originario di Gerusalemme e sul finire del IV sec. viene conosciuto in Occidente attraverso il *Diario di viaggio* di Ethèria, una pia pellegrina della Francia meridionale, annotatrice diligente e intelligente degli usi liturgici riscontrati a Gerusalemme nei giorni della settimana santa. Essa così descrive il rito, visto a Gerusalemme:

*«Ai piedi della croce, che si erge sul Golgota, il vescovo prende posto nella sede che gli è stata preparata. Davanti a lui c'è una mensa, coperta con tovaglia, e attorno ad essa stanno in piedi i diaconi. Si porta sulla mensa un cofanetto d'argento dorato, nel quale è racchiuso il legno della croce; il vescovo l'apre ed espone sulla mensa il legno, poggiando le mani sulle due estremità di esso. Secondo l'usanza, tutti a uno a uno vengono alla mensa, fanno un inchino e posano prima la fronte poi gli occhi sul legno, lo baciano e si ritirano, senza che alcuno tocchi mai il legno con le proprie mani. I diaconi poi vigilano affinché non accada, come si racconta sia già avvenuto, che qualcuno nel baciare il legno, lo morda con i denti per portarsene via un frammento».*

Il fatto della croce «velata» è un residuo dell'uso medievale che, quindici giorni prima di Pasqua, esigeva si coprissero con veli violacei, in segno di lutto, tutte le immagini della chiesa. A parte l'usanza medievale, lo «svelamento» solenne della croce è un rito profondamente suggestivo, perché è come il simbolo di ciò che la precedente Liturgia della Parola voleva provocare: un ulteriore, più chiara «rivelazione» del mistero della morte di Cristo, in modo che anche oggi nell'assemblea «si compia» la parola del profeta: «Vedranno chi è colui che hanno trafitto» (Zc 12,10).

Tante altre cose si potrebbero dire su questa celebrazione, ma cosa dice alla vita spirituale di un diacono?

In questa celebrazione, tra le tante cose, 3 sono i momenti salienti diaconali: la preghiera universale, la processione della croce e il prendere i presantificati.

Sull'essere custode dell'eucaristia e suscitatore della preghiera, abbiamo già accennato qualcosa. Il diacono è colui il quale esalta la croce. Secondo il dizionario, esaltare ha i seguenti significati:

1. Innalzare con l'attribuzione di pregi eccezionali, magnificare;
2. Appassionare, entusiasmare;
3. Provare grande entusiasmo ed eccitazione, infervorarsi.

Ecco il ministero del diacono che scaturisce dalla liturgia del venerdì santo: un uomo che è capace di infervorare il popolo santo d'amore per la Croce, strumento unico e vero per la nostra salvezza. Un uomo che con la sua stessa vita è capace di innalzare la Croce del Signore perché si fa egli stesso crocifero negli spazi di vita mondani che, per sua natura, è chiamato a vivere. Un uomo che è sempre entusiasta di servire il suo Signore e la santa Chiesa, senza vittimismo e "lagnismi".

## LA VEGLIA PASQUALE

La veglia pasquale è presentata da tutti i documenti come «il vertice dell'anno liturgico», come la madre, la radice di tutte le domeniche e di ogni assemblea liturgica (cf Norme Generali sull'Anno Liturgico e sul Calendario, n. 18). Questa celebrazione dovrebbe pertanto essere la più vasta, la più partecipata, la più festosa di tutte le assemblee liturgiche.

Non possiamo negare che una gran parte di cristiani trova la veglia pasquale poco coinvolgente. La sentono come una celebrazione prolissa, confusa, agitata, con riti che creano evidente imbarazzo fra gli stessi ministri, con incertezze e ritardi che creano distrazioni nell'assemblea e

vuoti nel ritmo della preghiera. Ma la colpa non è della Liturgia ma della “regia” che la prepara. Non ci manca niente per renderla coinvolgente senza manometterla.

La liturgia è bella perché è vera. Come per il giovedì santo, anzi, a maggior ragione, la veglia pasquale deve riunire le diverse comunità e gruppi presenti sul territorio attorno all’unico fonte battesimale. Non dimentichiamo infatti che la celebrazione della veglia ha carattere battesimale, anche nel caso che non vi siano dei battesimi.

Tutti i battezzati celebrano comunque il loro fondamentale inserimento nella morte e risurrezione di Cristo. Ciò che importa è che sia significativa e coinvolgente e che esprima la comunione attorno allo stesso fonte battesimale: «Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,5). È importante che la comunità partecipi tutta! Non solo gli operatori coinvolti, ma anche quelli che non sono chiamati a svolgere un servizio particolare... siamo chiamati tutti a esercitare il sacerdozio battesimale!

Cantare a Cristo Luce del mondo è nostro diritto e dovere! È la massima espressione del sacerdozio comune! Non vi lasciate espropriare, anzi non vi auto espropriate! Cantate e se i cori non vi fanno cantare, lamentatevi!

**La liturgia della parola** di questa notte santa va proclamata benissimo per essere davvero ascoltata: è un’autentica catechesi battesimale intercalata da salmi che siano veramente preghiere in canto e con opportuni e brevi interventi omiletici che dopo ogni lettura focalizzino il cuore del messaggio e introducano il salmo e l’orazione presidenziale. Il messale stesso si preoccupa più della qualità della celebrazione che non della quantità. Per questo «se le circostanze pastorali lo richiedono, il numero

delle letture dell'Antico Testamento può essere ridotto. Si leggano almeno tre letture dell'Antico Testamento, in casi eccezionali, almeno due. Non si ometta mai la lettura del capitolo 14 dell'Esodo» (MR p. 169; PCFP 85). Sia ben chiaro, non si tratta semplicemente di abbreviare, di fare più presto ma, al contrario, di dare un ritmo più orante, più calmo e più celebrativo a questo momento qualificante della veglia.

Il silenzio sarà rotto dal canto dell'Alleluia, che annuncia la resurrezione di Cristo e proclama la vittoria della luce sulle tenebre, della vita sulla morte. La Chiesa gioirà nell'incontro con il suo Signore, entrando nel giorno della Pasqua che il Signore inaugura risorgendo dai morti.

Chi è che annuncia questa resurrezione? Chi è che si avvicina al vescovo per dare questo annuncio? Il diacono!

**La liturgia battesimale**, che costituisce la terza parte della veglia, trova pienezza di senso e il suo logico traguardo se vi sono dei battesimi, specialmente di adulti o di fanciulli in età scolare, come previsto dalle norme. Tuttavia, se ciò non è possibile, questo momento rituale dev'essere vissuto come **solenne memoria del proprio battesimo**, rispettando le proposte rituali del messale che hanno lo scopo di evidenziare i segni attraverso i quali la Chiesa comunica la sua fede. Pertanto là dove c'è il fonte da benedire è opportuno dare pienezza di senso alla processione con il canto delle litanie e ovviamente alla solenne benedizione dell'acqua che introduce la rinnovazione della professione di fede battesimale. Questa professione di fede assume maggiore intensità incisiva se i fedeli, come previsto dalle norme, tengono in mano le candele accese.

Tante altre cose si potrebbero dire sulla grande veglia pasquale, ma cosa dice alla vita spirituale di un diacono?

Il diacono è innanzitutto portatore e cantore della Luce di Cristo in questo giorno santo. È lui che porta il vessillo della battaglia vinta, è lui che ne dà a tutti l'annuncio.

Il diacono, senza paura, avanza nelle tenebre della notte facendo risplendere la luce del cero. Il diacono è un uomo che non ha paura perché sa che Cristo è la sua forza, non ha paura di entrare nel buio esistenziale delle persone, ma le aiuta ad attraversarlo e ad uscirne. Il diacono porta la luce della Pasqua nel mondo secolarizzato.

L'*Exultet* si presenta con caratteristiche uniche e degne di riflessione. Prima fra tutte: la struttura. Due forme liturgiche sono combinate nella struttura dell'*Exultet*: il vangelo (annuncio) e l'anafora (canone, preghiera di offerta). L'*Exultet* è la proclamazione dell'inizio della Pasqua e l'invito a celebrare i Misteri pasquali; quindi, è nella forma di un vangelo, di un annuncio. L'*Exultet* è anche benedizione e l'oblazione (offerta) della luce, un rito sacrificale; quindi, sotto forma di anafora, di preghiera che presenta e offre.

Se osserviamo la ritualità che accompagna la solenne proclamazione del Preconio pasquale -l'*Exultet*- , come il Vangelo è introdotto dalla stessa benedizione che il celebrante dà al diacono prima del canto del Vangelo della Messa: «Il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra perché tu possa degnamente e con competenza annunciare il suo annuncio pasquale». Il termine "*Paschale praeconium*" (lode pasquale), usato in questa benedizione, indica la natura di questo annuncio come grande canto che acclama il Cristo risorto. Le rubriche, cioè quelle indicazioni presenti nel messale, invitano a stare in piedi allo stesso modo con cui si sta alla proclamazione del Vangelo. Il diacono è rivestito con un paramento bianco che rappresenta l'angelo presso la tomba che annunciò la lieta novella: «È risorto, come ha detto» e di cui

l'evangelista Matteo osserva: *«il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve»* (Mt 28, 3).

Il diacono è l'angelo della resurrezione. Ogni volta che proclama il Vangelo si deve ricordare che non sta leggendo un fattarello ma sta annunciando a tutti la salvezza.

Nell'annuncio pasquale, tra le tante cose, ricorda i risultati di una vita pasquale: *«Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti. Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti, promuove la concordia e la pace»*.

Questo ha una portata spirituale immensa per la vita di un diacono. Perché farsi annunciatore della salvezza non significa solo dirlo ma soprattutto viverlo.

Allora per un diacono della santa Chiesa leccese, cosa potrebbe significare concretamente sconfiggere il male? Lavare le colpe? Restituire l'innocenza ai peccatori? Magari ridare dignità a qualcuno... esistono tante persone nelle nostre comunità che danno la vita, fanno di tutto, stanno 24h su 24h e poi, per un motivo, si ritrovano catapultate fuori senza dignità. Annunciare la Pasqua potrebbe forse significare riabilitare, in qualche modo queste persone?

Dissipare l'odio, piegare la durezza dei potenti, promuovere la concordia e la pace... annunciare la Pasqua potrebbe forse consistere nell'impegnarsi ad appianare gli attriti che esistono nelle nostre comunità?

Annunciare la Pasqua significa portare la vita nelle tante situazioni mortifere che non facciamo fatica ad individuare perché sono palesi davanti ai nostri occhi.

Il diacono, orgogliosamente canta questo annuncio. Si prepara per farlo. Si prepara tecnicamente perché non deve stonare, deve conoscere bene la melodia... o fare un passo indietro se non sa cantare.

Si prepara spiritualmente a tale annuncio, perché non è importante cantarlo ma viverlo!

Accogliamo con fiducia le parole di questo annuncio, diamo ad esse spazio nel nostro cuore perché lo possano davvero infiammare con quella fiamma nuova che è luce che non conosce tramonto: **Cristo risorto!**

I segni liturgici, saranno anche piccole cose, ma la formazione dell'uomo, a tutti i livelli, è fatta da tanti piccoli gesti dosati nel tempo. Questo vale anche per la formazione del singolo cristiano e della comunità. La celebrazione liturgica è lo spazio educativo dove lo Spirito Santo agisce attraverso i segni sacramentali per plasmare l'uomo nuovo sul modello di Cristo. Questo vale sempre, ma in modo particolare durante le celebrazioni del Triduo pasquale.

San Paolo VI, autore della riforma liturgica, preghi per noi e ci aiuti a incontrare nelle nostre liturgie Cristo Gesù.

*Sac. Mattia Murra*